

**Centro Milanese di Psicoanalisi “Cesare Musatti”
Milano 23 Gennaio 2016**

René Käes

Come si produce la violenza nei gruppi e nelle istituzioni

Le mie ricerche mi hanno condotto a distinguere tra diverse forme di violenza e a pensare ciascuna di esse nella sua specifica articolazione con gli spazi psichici individuali, gli spazi intersoggettivi, gli spazi collettivi comuni e condivisi: nei gruppi, le famiglie, le istituzioni. Ho cercato di riconoscervi le determinanti nell'ordine della cultura e della civilizzazione. La violenza si sviluppa infatti in più luoghi e sotto l'effetto di più fattori.

I. FONTI, FORME ED EFFETTI DELLA VIOLENZA

Un'osservazione generale preliminare. Distinguo innanzitutto la violenza agita e la violenza subita. Esse sono molto spesso correlate, associate e intricate. E' questa la configurazione che viene rivelata dall'analisi della fantasia di “Un bambino viene picchiato” (*Ein Kind wird geschlagen*). L'organizzazione strutturale di questa formazione fantasmatica, messa in rilievo da Laplanche e Pontalis (1964), fa comparire un'azione psichica i cui attori sono uno attivo e uno passivo. Tale collocazione dei soggetti, e la loro correlazione in questa scena di violenza è inscritta nel cuore della fantasia inconscia. Il rovesciamento delle posizioni soggetto-oggetto segnala l'inversione delle polarità attive e passive della pulsione, e le qualità del godimento masochistico e sadico che ad esse sono legate. Questa struttura e queste inversioni di polarità e di collocazione sono sempre presenti nei gruppi e nelle istituzioni.

Tre forme di violenza interessano particolarmente il nostro discorso: la violenza originaria, la violenza fondamentale e la violenza distruttiva.

1. Violenza strutturante

La prima è inerente al processo di vita. Questa violenza è una forza organizzatrice, non è distruttiva. Non è superfluo ricordare l'origine e il senso etimologico del termine *violenza*: il termine greco *bios*, la vita, dà luogo al latino *vis*, la forza vitale, la potenza. La violenza è necessaria alla vita, alla sua crescita e alla sua protezione, alla sopravvivenza in situazioni di pericolo. E' anche indispensabile per andare verso l'altro (aggressività). C'è in Eros la potenza che lega, una violenza vitale. Mettendo l'accento sui rapporti tra violenza e forza della vita (dove risiede una prima fonte di violenza) non intendo fare della violenza e della distruttività un'entità biologica.

Quello che ci interessa qui è che la violenza e la distruttività sono costrutti psicoanalitici e anche che il *Kulturarbeit* (il lavoro psichico imposto dalla civiltà) è in atto nei loro destini.

Questa violenza si manifesta in due forme principali: *la violenza originaria* o *violenza anticipatrice*, e la *violenza fondamentale* che potrebbe anche essere chiamata *primaria* quando rielabora la violenza originaria del conflitto edipico.

Violenza originaria e violenza anticipatrice

La violenza anticipatrice è una componente della violenza originaria.

Questa nozione è stata proposta da Piera Aulagnier per rendere conto di ciò che emerge nella situazione in cui il posto del bambino che verrà è anticipato attraverso i sogni dei genitori e il discorso familiare. La violenza anticipatrice è quella del desiderio con cui la madre animerà il bambino, marcando il suo corpo, la sua psiche. Senza la violenza che accompagna questa rêverie anticipatrice, senza il discorso anticipatore e l'assegnazione di posizioni anticipatorie, che precedono la nascita, non potremmo accedere all'ordine umano: saremmo lasciati fuori dal campo del desiderio. Quando la violenza anticipatrice del desiderio non esiste, *l'infans* troverà una difficoltà maggiore a nascere alla vita psichica.

Questa violenza è inerente alla fondazione di ogni istituzione (1)

La violenza inclusa nell'anticipazione può essere chiamata *originaria*, perché si iscrive nell'origine del soggetto, presiede alla sua costituzione, lo rende solidale con un desiderio che lo precede. Tale violenza si iscrive anche nell'origine di un gruppo o di una istituzione.

La creazione di un'istituzione (proprio come quando un dispositivo terapeutico o formativo viene messo all'opera) implica l'anticipazione necessaria da parte di quello (di quelle/ quelli) che lo dota di un divenire e di una forma per colei/lui o coloro cui è destinata. L'anticipazione si esprime attraverso una certa disposizione dello spazio e del tempo che si impone come un universo già presente e nello stesso tempo a venire, prima di ogni spiegazione preliminare. Essa è portata dal desiderio, il desiderio dell'altro e il desiderio per l'altro, e impegna una parte del futuro nello stesso tempo in cui costruisce il passato. L'anticipazione è una forza strutturante, porta il marchio della violenza (di forza, di vita) ad opera del desiderio che la sostiene.

Questo desiderio, che si impegna come una promessa ma è anche proiettato nell'incognito, nell'incertezza e nella coercizione, a un certo punto cercherà di farsi riconoscere e dovrà essere riconosciuto. La violenza dell'anticipazione acquisirà il suo valore istitutivo e la sua funzione simbolica solo se è riconosciuta come tale da dei soggetti reali. Il discorso di anticipazione e il dispositivo che rende possibile che essa avvenga si rivolgono in effetti anzitutto a un insieme di soggetti immaginari e non può essere diversamente. Affinché l'incontro abbia luogo, bisogna che ci prestiamo reciprocamente a questo appuntamento e che vi sia una sufficiente coincidenza. In un certo senso, l'altro "avviene", si dispiega, dove è atteso. L'illusione è

sostanzialmente l'esperienza di questa coincidenza e l'essenza dell'esperienza psicoanalitica (sia che si tratti di quella che rende possibile la cura individuale sia il dispositivo di gruppo) consiste proprio nello sciogliere l'illusione, riconoscendone gli aspetti iniziali nella violenza anticipatrice.

La violenza della scena originaria

La violenza originaria colloca e fonda il soggetto rappresentando una scena originaria: scena vissuta come creativa o distruttiva, ma comunque scena violenta, nella quale si manifesta letteralmente una potenza vitale, dove l'origine del soggetto si rappresenta nell'atto del desiderio sessuale, del desiderio dell'altro e del desiderio per l'altro. Alla violenza di questa scena originaria sono associati in diversi modi, secondo le fasi edipiche e i loro intrecci, la violenza dell'invidia o della rivalità, la violenza dell'esclusione, la violenza delle pulsioni sado-masochistiche mobilizzate dalla violenza dello spettacolo. La violenza originaria si iscrive d'emblée nei fondamenti del legame intersoggettivo. Quello che Freud ha posto nel preistorico si attualizza nell'origine di ogni legame e si rappresenta in una scena di tale origine: in ogni gruppo, in ogni istituzione tale scena è la matrice dell'originario.

La violenza originaria è rappresentata nei fantasmi delle origini, è narrata nei miti. Tutti i miti sono racconti delle origini. In questi racconti si rappresenta l'emergere dell'ordine dal caos, l'epopea della nascita degli eroi fondatori, la storia delle uccisioni primordiali e delle suddivisioni che organizzano lo spazio: come la fondazione di Roma. Tutti i miti rendono conto della violenza originaria fondatrice del gruppo, e forniscono una rappresentazione della violenza del desiderio fondatore.

La violenza dell'omicidio originario

In *Totem e tabù* Freud descrive la transizione dalla comunità naturale alla società che nasce come istituzione. Tutta la costruzione del "mito scientifico" proietta la questione nella preistoria dell'umanità, dando così alla rappresentazione il distacco necessario per essere pensato. Tutti sanno che la questione trattata da Freud era un tema caldissimo nella sua istituzione e nelle sue vicissitudini col suo "principe ereditario". La violenza che caratterizza le origini è quella del divieto dell'incesto e della ripetizione dell'uccisione originaria, che deriva dal divieto dell'incesto. Freud, molto presto (Minuta N del 31 maggio 1897), descrive l'incesto come "un fatto antisociale al quale, per esistere, la civiltà ha dovuto a poco a poco rinunciare". La tentazione dell'incesto mette in gioco la pulsione di morte di cui l'oggetto centrale è il ritorno allo stesso. Ecco perché il divieto dell'incesto ostacola la regressione della società organizzata, istituita, verso l'orda, lo stato di massa, la confusione e l'ipercondensazione.

La rinuncia al fratricidio è la conseguenza e il complemento del divieto dell'incesto. Freud scrive:

“In questo modo, garantendosi reciprocamente la vita, i fratelli affermano che nessuno di loro può venir trattato da un altro fratello come il padre è stato trattato dai fratelli tutti insieme. Escludono una ripetizione del destino paterno. Al divieto, fondato sulla religione, di uccidere il totem, si aggiunge ora il divieto, fondato sul sentimento sociale, del fratricidio “ (*Totem e tabù*, OSF 7.p.149)

La violenza fondamentale

La violenza introdotta dalla situazione edipica qualifica la violenza fondamentale come rimaneggiamento della violenza originaria. Essa si manifesta nel mito dell'Orda attraverso la ripetizione del dilemma: non c'è posto né per il Padre né per i figli se devono vivere insieme: o la sottomissione o l'uccisione. La formulazione lapidaria di J.Bergeret “o lui o io” deve concludersi con la formula, mai completamente garantita, “lui e io”. Questa trasformazione è l'effetto dal lavoro dell'incivilimento, le cui basi poggiano sull'elaborazione dell'Edipo, considerato come configurazione che include genitori e figli.

La violenza della rinuncia alla realizzazione diretta degli scopi pulsionali distruttivi

Totem e Tabù si era concluso col patto fraterno fondato sull'alleanza con il padre, ancorata nelle istituzioni che generano i simboli del totem e del tabù. Freud riprende questo tema nell'*Avvenire di un'illusione* e nel *Disagio della civiltà*. Ma aggiunge una dimensione più esplicita, quella della rinuncia alla realizzazione delle mete pulsionali distruttive. Senza dubbio l'esperienza della guerra e le conseguenze dell'ipotesi della pulsione di morte lo portano a mettere l'accento sulla rinuncia.

Per fare gruppo, per entrare in un legame sufficientemente stabile, garantire alle istituzioni la sicurezza necessaria per svolgere il loro compito e ancora più in generale per amare e pensare, lavorare e giocare, l'umano deve rinunciare di comune accordo alla realizzazione diretta delle mete pulsionali a finalità distruttiva: il cannibalismo, l'incesto, l'uccisione dei propri simili e tutti i loro equivalenti. La versione freudiana del contratto sociale poggia su questo riconoscimento della distruttività inerente la psiche umana e sul carattere indispensabile della rinuncia: sempre ottenuta attraverso un obbligo costrittivo (2)

Freud scrive nel *Disagio*: “Qualsiasi civiltà [deve] necessariamente edificarsi sulla restrizione e sulla rinuncia pulsionale; non sembra nemmeno garantito che, venendo a cessare la costrizione, la maggior parte degli individui sarà pronta ad assumersi la prestazione lavorativa di cui si ha bisogno per procurarsi nuovi beni vitali. Bisogna secondo me fare i conti col fatto che, *presso tutti gli uomini sono presenti tendenze distruttive* (3): dunque antisociali e contrarie alla civilizzazione e che esse sono, pres-

so un gran numero di persone, abbastanza forti per determinare il loro comportamento nella società umana”.

Più avanti nello stesso testo, affermando che la costrizione è indispensabile per portare a compimento il lavoro di civilizzazione, egli scrive: “Come nel caso della costrizione al lavoro di incivilimento, non è possibile fare a meno della dominazione della massa da parte di una minoranza poiché le masse sono inerti e sprovviste di discernimento, esse non amano la rinuncia pulsionale, non possono essere convinte da argomenti secondo cui questo è inevitabile e gli individui che le compongono si comportano a vicenda dando libero corso al loro venir meno alle regole”. Le affermazioni si succedono nello stesso senso, insistendo sull’”enorme dispiegamento di coercizione, sbalorditivo e inevitabile...”, sul riconoscimento che “ogni cultura si basa sulla coercizione al lavoro e sulla rinuncia culturale e che per questo suscita inevitabilmente un’ opposizione in coloro che sono interessati da queste esigenze”. (4)

Il passaggio dalla pluralità al raggruppamento, dal gruppo alla società si effettua sotto il segno della violenza delle rinunce necessarie per contrastare la distruttività: la rinuncia alla violenza si impone per assicurare necessariamente, ma sempre in maniera precaria, il passaggio dal diritto del più forte al diritto della comunità. Ciò che fonda la comunità è dunque l’emergere del diritto e la protezione che esso apporta in cambio della rinuncia. La conseguenza non è trascurabile per l’individuo: “nulla, di conseguenza, potrà essere sottomesso all’arbitrio di chiunque faccia parte della comunità”. D’altra parte, precisa Freud, potranno essere sottomessi all’arbitrio tutti quelli che non fanno parte della comunità. Una parte della distruttività può così essere deviata verso l’esterno.

2. Violenza, pulsione di morte e distruttività

La violenza distruttiva e autodistruttiva ha un’altra origine, proviene dalla pulsione di morte.

La pulsione di morte deve essere situata in un doppio registro: uno è quello in cui è la misura dell’esigenza del lavoro imposto alla psiche dal suo rapporto col biologico. In questo registro la pulsione di morte è la tendenza verso uno stato di non tensione, ed è ripetizione. Sotto questo aspetto, la pulsione di morte è stata pensata soltanto a partire dalla sua determinazione intrapsichica nel suo rapporto con il somatico. Un secondo registro è quello in cui essa va situata nelle vicissitudini dell’incontro con l’oggetto, con l’esperienza dell’oggetto, e con l’aspetto mortifero trasmesso dall’oggetto. Il bambino non è soltanto l’erede posto al servizio delle pulsioni narcisistiche e libidiche che attraversano e sostengono il succedersi delle generazioni, è anche l’erede al servizio dello psichismo non legato, crollato su se stesso, inerte, rigido e morto, che il bambino riceve dai suoi genitori e dal rapporto di questi ultimi con i propri genitori. La pulsione di morte si appoggia sull’oggetto melanconico del genitore, come descritto da A. Green (1980) nel suo studio sul complesso della madre morta. Possiamo rintracciare la pulsione di morte nel suo venir trasmessa in eredità nei lutti impossibili e specialmente nei lutti collettivi. La pulsione di morte

si appoggia al non-luogo, al non-legame, al non-senso e si rafforza in questa trasmissione muta che si infiltra nell'altro, in più di un altro, nel gruppo e in tutte le altre configurazioni di legame.

La violenza distruttiva, sotto l'effetto della pulsione di morte, disaggrega e tende a ricondurre allo "stato inorganico" tanto gli oggetti interni quanto gli oggetti esterni. La violenza è autodistruttiva nel momento in cui si rivolge contro la persona stessa o allorché ha per oggetto un gruppo, una comunità, un'istituzione, come nei suicidi collettivi. Questa violenza attacca e adempie diversi fini: per proteggersi contro eccitazioni vissute come pericolose, per ricondurre a uno stato inorganico tensioni insopportabili, ma anche per distruggere gli ideali inaccessibili o manchevoli che avevano fondato l'identità del gruppo. Essa è caratterizzata dal suo fine distruttivo.

La distruttività umana dev'essere pensata al tempo stesso nel suo rapporto con la pulsione di morte e indipendentemente da questa. Freud opera una distinzione importante quando dice che la pulsione di morte poggia su una forza biologica, la "tendenza della materia vivente verso l'inorganico", e che la distruttività deriva da essa.

La distruttività è una forza *psichica* costruita. E' diretta contro se stessa e si esercita con l'oggetto. Effetto e insieme strumento della tirannia del Super-Io sull'Io, la distruttività forma e sostiene il masochismo primario attraverso il senso di colpa e l'autopunizione.

Come la pulsione di morte, la distruttività non ha soltanto una sorgente intrapsichica: essa è anche l'effetto delle identificazioni del bambino con i desideri inconsci degli adulti (dapprima i genitori), con i loro investimenti sul bambino. La sua capacità di distruggere è diversa a seconda che egli sia stato desiderato o non desiderato, amato e odiato, secondo le modalità difensive che avrà potuto mettere in atto per difendersi e proteggersi dall'odio, sia da quello che prova sia da quello che riceve. La distruttività è un effetto dell'odio provato, ricevuto, rimosso e proiettato.

La distruttività non si definisce soltanto attraverso la capacità di distruggere: non è soltanto legata alla pulsione di morte. E' anche una componente della creazione della vita. Un giorno ho sentito dire allo scrittore Michel Butor che "per scrivere un libro bisognava distruggere una parte di biblioteca". La formula è violenta, è giusta: distruggere non è certamente un atto creativo ma creare è un atto di costruzione e di spontaneità che esige una decostruzione di vecchie forme, un assorbimento-degradazione e una trasformazione di nutrimenti culturali e spirituali. (5)

Questo aspetto che deriva dalla pulsione di morte è quello che si mette al servizio della vita quando questa lega troppo, quando si fa troppo densa e compatta senza interstizi né movimento. E' probabile che le distruzioni simboliche, come il *potlatch*, effettuate quando si eseguono dei riti di alleanza intergrupale, o le mutilazioni simboliche tipiche delle iniziazioni, partecipino di questa capacità rigeneratrice.

Una fonte ai miei occhi molto importante della violenza distruttiva è il ritorno dei resti non elaborati e non trasformabili della violenza originaria e della violenza primaria (o fondamentale). La mia ipotesi è che la violenza distruttiva sia l'effetto di un difetto di simbolizzazione della violenza originaria o primaria.

Vicino a questa origine vi è quella che risulta dalla *capacità di riconoscere e dare un nome alla violenza*. Le violenze innominabili e innominate e il mancato ri-

conoscimento della violenza sono distruttive ed autodistruttive in quanto sono risposte all'assenza di risposta, all'assenza di parola che dia senso o ragione alla frustrazione, o al danno subito, o all'abbandono, o all'esperienza di essere senza soccorso e senza risorse.

Dobbiamo operare una differenza tra le diverse componenti di questa violenza: quelle il cui fine è la distruzione pura, l'annientamento dell'altro, dei simboli, delle regole e dei quadri simbolici che organizzano la vita in comune e quelle che adempiono un ruolo motore nel cambiamento, inventando talora nuove forme di vita. In questo caso la componente della pulsione di morte, che N. Zaltzman (1979) ha denominato *pulsione anarchica*, scioglie ciò che è troppo compatto, troppo legato e si mette così al servizio della vita.

La violenza anticipatoria e la violenza primaria acquistano il loro valore fondativo e la loro funzione simbolica solo se riconosciute come tali. La violenza strutturante impone una deviazione, un differimento, una rinuncia alla realizzazione diretta delle mete pulsionali distruttive. Essa propone delle vie di sblocco, di spostamento e di sostituzione a queste mete: insieme esse sono necessarie al processo della sublimazione e al lavoro di civilizzazione. Questa deviazione, questo spiazzamento e questa sostituzione sono gli strumenti del lavoro del pensiero.

II. VIOLENZA STRUTTURANTE E VIOLENZA CHE DISTRUGGE ALL'INTERNO DEI GRUPPI E DELLE ISTITUZIONI.

Lo studio della violenza e della distruttività negli insiemi formati dai gruppi e dalle istituzioni ricopre un campo di ricerca assai vasto: molte ricerche devono ancora essere messe in piedi. Perciò in questo mio contributo, dovrò limitarmi ad evocare alcuni studi tentando di proporre delle tracce di ricerca piuttosto che fare un resoconto sistematico della questione.

La pulsione di morte agita sia le istituzioni e i gruppi, sia la psiche del singolo individuo: porta all'indifferenziazione, disgrega, disorganizza, ma al tempo stesso pone le premesse per una ricomposizione e conferisce nuovo senso. Non è sempre facile distinguere tra il momento fecondo e vitale in cui il gruppo si «disfa», e quello in cui prevale al contrario la pura e semplice distruttività. In un altro registro di significato, il Maggio '68 è stato uno di questi momenti ambigui, in cui non sempre si riusciva a distinguere quel che era dell'ordine della distruzione da quel che era una disorganizzazione rigeneratrice.

Nei gruppi e nelle istituzioni abbiamo davanti la violenza in questi suoi due momenti antagonisti: istituzione del legame (è la violenza originaria) e scioglimento del legame. La disgregazione del legame è al tempo stesso fonte ed effetto della violenza.

1. È il gruppo a facilitare movimenti pulsionali distruttivi?

Si ritiene comunemente che i membri d'un gruppo trovino in esso dei processi che facilitano la realizzazione dei loro desideri inconsci, e il soddisfacimento di elementi pulsionali e fantasmatici. Il gruppo funzionerebbe perciò per i soggetti che ne sono membri come un fattore che disinibisce divieti e meccanismi difensivi: diventerebbe perciò il luogo e lo strumento ideali perché si possa scatenare la loro capacità di distruggere.

Voglio farvelo vedere con un piccolo esempio: in seguito al decesso di un Caposervizio ospedaliero, che era particolarmente apprezzato da colleghi e collaboratori per la qualità del lavoro che avevano realizzato insieme, a dirigere il servizio viene nominato un nuovo medico. Costui impiega tutta la sua energia per distruggere le modalità di funzionamento del servizio e si stacca da collaboratori di competenza indiscussa, ma che erano stati molto vicini al vecchio Caposervizio. L'invidia si rivela esser il solo movente della violenza narcisistica distruttiva di una sola persona, volta a distruggere il vecchio Servizio e fondare il suo: vuole cancellare ogni traccia, eliminare il passato, uccidere il morto che l'ha preceduto, autogenerarsi. Scenario ben noto: lo si vede altrove, all'università nel caso d'una successione, talvolta anche nel mondo dell'impresa, e le ipotesi che vengono date per spiegarlo generalmente ruotano attorno all'«uccisione del Padre» da parte d'un figlio violento. Il Servizio cui mi riferisco con il mio esempio è il luogo, l'occasione, la scena di questa distruzione, e il personale, sottomesso all'Autorità, non può far altro che subirla. L'analisi mostra però che una spiegazione del genere spesso non basta e bisogna domandarsi se la distruzione è davvero sempre una questione che riguarda un singolo individuo distruttivo: seppure questo ne sia l'iniziatore e il protagonista attivo, a quali condizioni è efficace la sua azione? Quali appigli, palesi, oppure segreti e inconsci trova nel servizio? Di quali desideri ha suscitato la fantasia di realizzazione negli altri, che fino a quel momento mantenevano rimossa la propria distruttività?

Il gruppo, scriveva Anzieu nel 1965, è *come* un sogno e dal punto di vista che ci interessa è come quell'aspetto del sogno che pretende che la censura venga abolita. Come nel sogno, i processi primari permettono che la pulsione si lasci rappresentare sulla scena del gruppo (o del Servizio) in termini accettabili per i «sognatori» che ne sono membri. Il gruppo va perciò considerato alla luce di più dimensioni: da una parte sarebbe un processo facilitatore per la realizzazione dell'aggressività, dall'altra sarebbe la sua scena e il suo contenitore. Ma, come nel sogno, il gruppo imporrebbe dei limiti alla distruttività dei soggetti ed uno di questi limiti è proprio l'esistenza del gruppo stesso. Ai singoli propone modalità di deriva, spostamento e sublimazione. Siamo così portati ad un punto di vista del tutto nuovo: il gruppo potrebbe giocare il ruolo di facilitare la trasformazione, almeno parziale, della distruttività.

Violenza in gruppo, violenza di gruppo.

Se questo modo di pensare la doppia funzione, facilitante e inibitrice, del gruppo è sostanzialmente corretto rimane però incompleto ed insufficiente almeno per tre ragioni. Innanzitutto dal punto di vista della sola realtà psichica di cui il grup-

po è il luogo, il gruppo è anche un mezzo potente per rinforzare i meccanismi di difesa individuali dei soggetti che lo compongono. Di solito è dato osservare che nella fase in cui il gruppo si forma, i movimenti distruttivi vengono inibiti e lo sono per una specie di accordo inconscio fra i suoi membri. Possiamo trovare quindi nel gruppo dei processi che sostengono la distruttività dei singoli membri e altri che ne bloccano o ne deviano lo sviluppo.

Penso che questo modo di vedere il gruppo nelle sue dupplici funzioni facilitanti e inibitrici della distruttività sia clinicamente fondato, ma conviene pensarli nei loro nessi con altri processi (difensivi, sublimatori o simbolizzanti).

Un secondo limite di quest'analisi ce lo fornisce proprio l'esempio che ho proposto: un servizio ospedaliero, un laboratorio universitario, un dipartimento di un'impresa non sono solo gruppi dove si manifesta una realtà psichica organizzata e gestita da un apparato psichico di gruppo. Sono istituzioni in cui risultano operanti altri piani della realtà (politica, sociale, gerarchica, ideologica etc.) che condizionano o affiancano i processi che favoriscono o inibiscono la distruttività.

Infine vi è un terzo limite, che è piuttosto una riserva: la tesi che privilegia unilateralmente l'aspetto del gruppo che favorisce la distruttività è esposta a derive di carattere ideologico. Fra queste, una prende origine da una teoria del gruppo come forza selvaggia, primitiva, contagiosa e in fin dei conti pericolosa. È la tesi di Tarde e Le Bon sulla folla, cui lo stesso Freud non rimase insensibile ad essa anche se seppe superare queste ipotesi introducendo fondamentalmente le identificazioni come modalità principale dei processi collettivi, gruppali ed istituzionali. Una tesi del genere, segnata dal conservatorismo sociale di fine Ottocento, ha punti di contatto con l'opinione comune che non si fida del gruppo. Certo è provato che esistono gruppi violenti, pericolosi, la legge può vietare l'assembramento di più di tre persone, ma questa protezione non fa altro che coprire il sintomo accreditando la paura del gruppo come forza primitiva irreflessiva. (6).

La questione, al di là dell'impasse cui porta questo modo di pensare, è sapere se esista una distruttività la cui origine ed organizzazione sarebbe distinta dai moti distruttivi dei singoli soggetti che compongono il gruppo: benché tali moti contribuiscano a quella distruttività. E sapere trovare nel gruppo quei dispositivi che favoriscono la distruttività. E' una domanda cui di solito si risponde di sì, senza però che si sappia in cosa consista la distruttività specifica del gruppo.

2. Alcune forme di violenza distruttiva caratteristica del gruppo.

Prenderò adesso in considerazione la violenza distruttiva caratteristica del gruppo, tanto che sia esito del lavoro della morte, quanto che sia esito del difetto di simbolizzazione della violenza strutturante.

Abbiamo visto che la violenza distruttiva si alimenta da due fonti. Per un verso è sotto l'effetto della pulsione di morte, che annienta, disgrega e riconduce all'inerte. Per un altro verso è l'effetto di un difetto di simbolizzazione della violenza strutturan-

te e del ritorno dei suoi resti non trasformati. Le due sorgenti si ritrovano nelle realizzazioni distruttive che gli individui possono compiere nelle istituzioni e nei gruppi sotto l'effetto dei propri movimenti e delle agevolazioni che il gruppo può offrire loro, e sotto l'effetto delle facilitazioni tipiche del gruppo in quanto tale.

La distruttività ordinaria.

Che il gruppo faciliti l'espressione della distruttività nei soggetti che ne sono membri o che, per come è fatto e funziona, il gruppo sia un generatore di distruttività, abbiamo a che fare in entrambi i casi con una distruttività che chiamerei «ordinaria»: si produce infatti ed è prodotta in tutti i gruppi.

Tale distruttività «ordinaria» deve distinguersi da quella proposta – e imposta – come scopo d'un gruppo, come la sua ragion d'essere, come il suo specifico compito. In questo caso il gruppo è non solo lo strumento per mettere in atto le pulsioni distruttive dei suoi membri, ma anche un'organizzazione sociale il cui fine è causare la distruzione di altri gruppi o di individui che appartengono ad altri gruppi o della società stessa. Questi gruppi sono sovente antisociali ed assumono forme diverse: *gangs*, organizzazioni criminali, bande violente ed ultraviolente. Ma sono di questo tipo anche dei gruppi che perseguono altri fini: militari, politici, religiosi, filosofici, che talvolta mettono insieme diversi di questi scopi. Le forme in cui lo fanno sono anch'esse molto diverse.

La violenza distruttiva come effetto di mancata simbolizzazione della violenza originaria.

La clinica dei gruppi e delle istituzioni conferma la pertinenza delle ipotesi speculative di Freud quando, da *Totem e tabù* al *Disagio nella civiltà*, insiste nel dire che società e cultura sono fondate sulla simbolizzazione della violenza fondamentale, e che tale simbolizzazione, per imporsi fino ad essere accettata, richiede una parte di violenza. Molte situazioni mi hanno portato a concludere che la violenza distruttiva rappresenta anche il ritorno di resti non elaborati e non-trasformati delle violenze strutturanti. Voglio farvene qui due esempi.

Il primo concerne il segreto riguardo all'origine. Il segreto ha luogo tra due o più soggetti rispetto ad un terzo che ne è escluso, nonostante che il contenuto di quel segreto lo riguardi, o forse proprio per questo. Il terzo escluso è dunque anche incluso nell'alleanza costituita tra i soggetti legati tra loro dal segreto. Tuttavia perfino fra i promotori del segreto la parte di loro che non deve saper nulla del contenuto inconscio del segreto – per i pensieri inammissibili e gli affetti intollerabili che contiene – dev'essere esclusa, pur essendo inclusa nell'alleanza. Il diniego e la scissione dell'Io che proteggono tali pensieri agiscono mantenendoli nell'inconscio di colui che è escluso dal segreto ma incluso nell'alleanza. (7).

La clinica del segreto patologico ci ricorda la violenza distruttiva che si lega a certe alleanze che vanno dal patto denegativo, alla comunità del diniego fino al patto perverso. Questa violenza si manifesta quando il segreto è concluso e quando viene «scoperto». Ricordo il segreto serbato dai carnefici che si sono impadroniti dei bambini delle loro vittime. Le sofferenze e i disagi gravi che compaiono in tutti i *partners* legati dal patto di segreto al momento della sua «rivelazione» mettono i «genitori» di fronte al loro barbaro atto e il figlio di fronte all'attaccamento che prova per loro, e così rendono particolarmente opaca la posizione del soggetto rispetto alla sua filiazione e alla sua storia. Il diniego della violenza originaria non vuol dire solo negare il fantasma originario, ma impatta sulla realtà dell'adozione, passata sotto silenzio e letteralmente secretata.

Un secondo esempio è quello che terapeuti e analisti chiamano *attacchi al quadro*. Questi attacchi classicamente vengono intesi e interpretati come una messa alla prova della solidità del quadro, delle sue funzioni di limite, contenitore, simbolizzazione. Io credo che vengano messi in atto anche per altre ragioni: per esempio mettere alla prova il desiderio anticipatore di quelli che l'hanno creato e saggiare la violenza che vi è connessa; oppure sono un effetto della distruttività, come succede in un attacco d'invidia. In ogni caso analisti e terapeuti non hanno solo il problema di sopravvivere agli attacchi ma di sopravvivere per dare un nome alla violenza che il quadro genera, contiene e simbolizza, e riconoscerla.

Possiamo osservare che quando la violenza fondatrice del quadro non può venir riconosciuta e simbolizzata, o quando il quadro stesso vacilla, si producono svariate manifestazioni di violenza. Esse rivestono una particolare intensità in ragione del transfert, allorché il quadro è attaccato dal di fuori o a maggior ragione quando è attaccato proprio da coloro che dovrebbero farsene garanti. Tali manifestazioni pongono il gruppo in situazioni traumatiche che scatenano il passaggio, più o meno grave, all'atto.

La distruttività radicale.

La pulsione di morte tormenta i gruppi e le istituzioni tanto quanto la psiche individuale. In una parola: disaggrega. L'esperienza del lavoro psicoanalitico in gruppo, l'analisi delle crisi istituzionali, l'accompagnamento psicoanalitico delle *équipes* psichiatriche, sono sempre l'occasione per vivere ed elaborare l'eccezionale risonanza della pulsione di morte nel legame che unisce i soggetti.

I gruppi distruttivi sono organizzati per distruggere persone, altri gruppi, istituzioni. Mettono in atto la pulsione di morte e mobilitano la capacità distruttiva di ciascun membro, quali che siano le determinanti psichiche individuali o sociali, per godere della potenza che viene loro assicurata dalla distruzione, dalla sfida ai divieti, dal potere imposto o consentito dal gruppo sui suoi membri.

L'impresa perversa è uno dei mezzi più frequenti per assicurarsi il potere di affascinare l'altro e renderlo compiacente nel subire la perversione. Il segreto nei confronti d'un terzo è nota costante di questi gruppi, il che non vuol dire che il terzo sia estra-

neo al rapporto fra gruppo e membri e nei confronti del mondo esterno. Il terzo è incluso come testimone impotente della potenza distruttiva del gruppo e del godimento che viene perciò assicurato ai membri del gruppo.

Tali gruppi sono legati da alleanze, contratti e patti che obbligano i singoli gli uni verso gli altri; sono alleanze fondate sulla comunanza delle identificazioni narcisistiche e delle regole al di fuori della legge che reggono il gruppo; si manifestano nella sottomissione al gruppo e al suo *leader* (uno per tutti), mirano generalmente alla salvaguardia d'un territorio (8).

Gangs organizzate, bande ultraviolente e sette sono autentiche macchine per uccidere (9).

In tempo di guerra o di rivoluzione, gruppi armati, più o meno regolari, possono organizzarsi secondo questo modello. Possono essere sostenuti da un'ideologia che assicura una causa e un senso alla loro violenza, al tempo stesso fonte e scopo dell'azione, e quindi è in grado di legittimarla.

La distruttività radicale può esercitarsi all'interno del gruppo, da una parte di esso contro l'altra, contro un individuo che devia, contro il traditore o colui cui viene addossata la funzione di capro espiatorio (uno per tutti, tutti *contro* uno). Si manifesta tanto nei gruppi violenti radicali quanto nei gruppi comuni: distruggere una persona è impresa tutto sommato abbastanza frequente nelle istituzioni.

La distruttività radicale può assumere forme meno visibili e il lavoro della pulsione di morte può agire, come al solito, in silenzio. Il film di Kassovitz *L'odio* ci fa vedere con precisione come il legame violento viene tenuto in piedi proprio per creare uno stato di non-pensiero: la mutua minaccia, l'onnipotenza, la provocazione che arriva ai limiti, sono tutti elementi che mobilitano senza tregua l'odio; urlare forte, battere, agire, insultare, sono le modalità che permettono di non possedere una vita psichica, di non pensare. Non pensare e rimediare all'urgenza del momento con la violenza dell'atto evita la sofferenza che provoca il dover *pensare* il legame creato dalla violenza. Una labile irritazione, talvolta ludica, ed una sorta di eretismo narcisistico permanente generano la paura, l'odio, le ferite dell'amor proprio, in una sorta di movimento circolare che si autoalimenta. L'odio cementa un gruppo che non fa riferimento che a se stesso e rende particolarmente difficile separarsi e differenziarsi. Le funzioni di messa in latenza e messa in rappresentazione attraverso la parola sono paralizzate o addirittura inesistenti: possiamo ipotizzare che la cultura dell'immediato, fondata su un orizzonte temporale corto, tenga su l'eccitazione e indirizzi la scarica pulsionale verso risposte agite.

Le violenze che mirano a distruggere i pensieri e far trionfare gli ideali crudeli sono alcuni dei mezzi cui l'impresa di gruppo ricorre correntemente. Ve ne sono altri più sottili, suicidari, silenziosi, come quando ad esempio un gruppo rifiuta una discendenza per conservare l'onnipotenza del proprio ideale narcisistico.

Ostacoli nei processi di simbolizzazione della violenza.

Ho insistito a lungo su questi fallimenti, sugli effetti devastanti della violenza innominata e misconosciuta sulle prime come tale, che perciò può produrre solo una distruzione senza limiti, la cui origine non è riconoscibile, che è dunque letteralmente senza soggetto. La carenza di pensiero nei confronti di questa forma di violenza fa sì che non distinguiamo più la violenza inerente al desiderio e all'autorità (violenza necessaria alla strutturazione della vita psichica) da quella distruttiva, che nasce da deterioramenti impensati dei quadri e dei contratti fondamentali che ho appena evocato. Questa violenza di morte si nutre del fatto di non saper dare riconoscimento all'esclusione, all'anomia e agli attacchi contro la simbolizzazione. La radicale incapacità delle istituzioni a pensare la loro stessa violenza, produce violenza: così, per una sorta di effetto circolare, il venir meno delle alleanze fondatrici, i fallimenti delle formazioni intermedie e il crollo dei processi di simbolizzazione della violenza si danno reciprocamente manforte e accentuano le malattie e il disagio della post-modernità, se non giungiamo a capirli e curarli.

(traduzione di Valeria Egidi Morpurgo con la collaborazione di Paola Freer)

[Nota 1: Ampliando la nostra proposta, diremmo che la violenza dell'anticipazione è impegnata nell'organizzazione di queste micro-istituzioni quanto lo sono i dispositivi di lavoro psichico (la cura, il gruppo, le istituzioni di cure, ecc...)]

[Nota 2: Nei testi di Freud dove compare il concetto di rinuncia (*der Verzicht*), il concetto è sempre collegato a quello di una costrizione esercitata sul soggetto per ottenerlo.]

Nota 3. La sottolineatura è mia.

[Nota 4: In una nota aggiunta nel 1935 a "Il problema dell'analisi condotta dai non medici" (1926) Freud apporta un'altra precisazione sull'oggetto della rinuncia: "La tendenza innata all'aggressione è naturalmente incompatibile con la conservazione della società umana. La domanda non si pone: la nostra civiltà è basata sulla repressione delle pulsioni. La questione consiste nel sapere se essa è edificata a spese delle pulsioni erotiche piuttosto che a spese delle pulsioni distruttive."]

[Nota 5: Sulla coppia creare-distruggere, si veda l'opera di D. Anzieu (1996) che porta questo titolo.]

[Nota 6: Dobbiamo constatare che per la maggior parte degli psicoanalisti, almeno fino a poco fa, lo sguardo peggiorativo sul gruppo s'è formato sulla sola considerazione dei processi arcaici – soprattutto distruttivi – che vi si manifestano e i soli effetti immaginari sono bastati a denunciarlo come macchina alienante; ridurre il gruppo a queste sole dimensioni, per lo più senza sufficienti argomentazioni, impedisce di fatto di capire quanto il gruppo sia il luogo di processi strutturanti nella formazione del soggetto.]

[Digitare il testo]

[Nota 7: L'alleanza che esige il segreto può essere conscia per gli uni, inconscia per gli altri, può essere conscia quanto al segreto e inconscia quanto ai contenuti e agli scopi].

[Nota 8: Come si legge in *Gangs of New York* di M. Scorsese, a Manhattan già nel 1850 i boss e i loro gruppi si battevano per il controllo della città e la sua rifondazione].

[Nota 9: Un tema che Kubrick trattò da maestro nel suo *Arancia meccanica*, mostrando quanto fosse inutile, per vincere la violenza, la violenza della terapia comportamentale].